

Introduzione

L. Bruni

Lo spirito meridiano e meticcio del capitalismo

Ogni realtà sociale è multidimensionale e frutto di molti fattori. Le Misericordie sono state generate dal cuore del Medioevo cristiano europeo, sono dunque una espressione del *genius loci* italiano, latino e comunitario, frutto dell'umanesimo mediterraneo. Ma sono anche molte altre cose, incluse le storie dei tanti promotori, governatori e volontari che le hanno nutrite e rigenerano ogni giorno. Ma non capiamo le Misericordie, la loro storia, la loro resilienza attraverso i secoli, e neanche le risposte alle domande della nostra ricerca, senza prendere sul serio le note e le caratteristiche del modo di intendere l'assistenza, la cura, le relazioni, la prossimità, l'economia al Sud delle Alpi.

Un umanesimo frutto di una storia molto lunga e ricchissima. La civiltà romana, e la sua *felicitas publica*, sono le sue radici, che, intrecciate con il cristianesimo e poi le molte altre culture che hanno abitato l'Italia e l'Europa, hanno irrorato prima il medioevo poi la modernità. Mentre l'*happiness* anglosassone ha la sua radice nell'idea arcaica di fortuna e fato (*to happen*), la *Felicitas* dei romani ha la radice (fe-) di *femina*, *ferax*, *fetus*, *fecundus*, e quindi la generatività della vita e delle relazioni, la felicità associata ai bambini e alla fecondità della *Campania o Arabia felix*. Nel retro delle monete romane dove troviamo spesso scritto 'felicitas publica' troviamo immagini di bambini e di campagna fertile, a ricordare che la felicitas è l'altro nome della fecondità.¹ Roma era cattolica (cioè universale e inclusiva) prima di diventare cristiana dopo l'editto di Milano. La stessa economia civile del Settecento sarà una continuazione della repubblica romana, di Cicerone e Seneca, molto prima di essere anche una ripresa di Tommaso, della tradizione del bene comune e della scolastica e della loro etica delle virtù.

¹ Sulla tradizione della *felicitas* rimando al mio *La pubblica felicità* (Vita e Pensiero, Milano, 2018).

Le Misericordie sono il frutto di una società civile che ha visto l'impegno economico e sociale come espressione dei valori etici e spirituali, in linea, qui, con il movimento cooperativo italiano ed europeo, con le casse rurali nate spesso da parroci, con l'intreccio tra vita civile e valori tipici del nostro umanesimo. Un movimento civile che entra nel vivo dell'economia di un territorio, che non è una *charity* né una *foundation* collaterale all'azienda, ma frutto delle passioni, del tempo, degli ideali, delle relazioni di una comunità. Le Misericordie sono imprese di comunità, sono espressione di un modo di vivere la vita meticcio e promiscuo, dove il confine tra il regno della cura e quello del lavoro non è per niente sfumato. Le Misericordie non sono dunque eccezione di un modello, ma regola e paradigma. Nascono dai territori, da quella 'coralità civile' e produttiva di cui parlava Giacomo Becattini.

Perché, lo vediamo nelle interviste raccolte, anche i luoghi hanno un'anima, uno spirito. Sentono, soffrono, ricordano, parlano. E se facciamo loro domande possono raccontarci anche delle storie. E lo hanno fatto, come si vedrà in queste pagine. Ci sono storie generative che l'Italia e l'Europa non hanno ancora raccontato per carenza di domande capaci di farle parlare. L'economia è infatti il risultato dell'intreccio tra le domande che emergono dai luoghi e le risposte che quelle domande hanno o non hanno incontrato. L'economia è quindi espressione della vita nei territori, nell'*oikos*, è una faccenda di *luoghi concreti del vivere*. Quando tutti vedevano il futuro dell'economia italiana ed europea nel «grande, lontano, anonimo», Becattini continuava a ripetere che è la *foresta* non il singolo albero a determinare lo sviluppo economico di un luogo; che per capire la felicità e il benessere più che intervistare i singoli si dovessero studiare i territori, e quindi i beni pubblici, le relazioni, la politica; che erano le piccole imprese dentro i territori a rappresentare il tesoro dell'Italia, che non erano residuo di un passato finito ma caparra di un futuro possibile e migliore. Oggi i dati gli danno ragione, perché la felicità pubblica nei Paesi occidentali sta diminuendo per la desertificazione dei luoghi e delle comunità, e perché sono stati e sono i distretti delle scarpe, della moda, dei motori, dei mobili che hanno saputo innovare e reggere l'impatto devastante del capitalismo finanziario. Come ha scritto in uno dei suoi ultimi libri, ci ha salvato dallo sprofondamento «quella parte dell'economia italiana che: a) affonda le sue radici nelle nostra storia; b) è stata capace, nella seconda metà del XX secolo, di co-

prire con i suoi prodotti (il *Made in Italy* e la nostra straordinaria meccanica) il deficit strutturale della nostra bilancia commerciale, gravato, in particolare, dalle carenze di fonti energetiche; c) è meno agganciata ai poteri forti, finanziari e politici, del nostro Paese» (Becattini, *La coscienza dei luoghi*, Donzelli, Roma, 2015, p. 17). Becattini era convinto che esistessero le «vocazioni economiche dei luoghi», con la loro «coralità produttiva». L'economia vive e cresce grazie ai caratteri regionali e alle loro passioni. Per scoprire queste vocazioni occorre guardare bene alla storia, alle relazioni tra le persone e tra le imprese, all'«intimità dei territori»: sono le relazioni a essere produttive e generative. I luoghi, non gli individui, sono la prima unità di osservazione per capire e magari migliorare il benessere e lo sviluppo, e per accorgerci che la creazione di valore dipende da troppi elementi extra-aziendali. Come nel linguaggio, dove la prima unità di senso da cui partire per comprendere un discorso è la *frase* e non la singola parola in essa contenuta. Se l'alveare non produce più miele, occorre tornare a guardare alle piante e ai fiori nel territorio, e da lì ripartire. L'ambiente e la terra riacquistano così la loro centralità dimenticata innanzitutto dalla teoria economica: «La politica di conservazione dei laghi non può essere definita solo in funzione della loro pescosità, ma anche della difesa dell'esperienza lacustre, nella sua interezza, per le future generazioni di pescatori e frequentatori del lago» (*Ibidem*, p. 114).

L'arte della cura e della gratuità

Dalla ricerca condotta da Francesca Dal Degan emerge poi una grammatica civile della *cura*. Scopriamo che la cura non è solo faccenda privata, è un bene pubblico, un bene relazionale, che dice la qualità e la cultura di un territorio, antica come *l'ora et labora* dei primi monasteri italiani. Perché *l'ora et labora* non è soltanto l'immagine e il messaggio del monachesimo. È anche il respiro della nostra civiltà, che si è costituita scandendo tempi diversi, componendo una sinfonia nella varietà dei ritmi, nell'alternanza di suoni e di silenzio. Le parole e lo spirito del lavoro sono diversi da quelli della preghiera, alleati e amici perché a un tempo vicini e lontani, intimi e stranieri. Quando, in quegli antichi monasteri, si tornava dalla vigna e si entrava nel coro, si lasciava un tempo per trovarne un altro. Quello della preghiera e dell'*opus dei*, che aveva un altro scorrere, un altro ritmo, un altro suono. Bucava il tempo storico per toccare, o almeno sfiorare, l'eternità, per tentare di sconfiggere

la morte. Riviveva quella prima-ultima cena, quella croce, rotolava ancora la pietra. Quando si varca la soglia per entrare nel *templum*, si diventa un po' signori del tempo, si sente di non essere dominati dal solo *tempus* razionale e spietato, si viaggia liberi tra il primo giorno della creazione e l'*eskaton*.

Qualcosa di simile accade al tempo del lavoro rapportato a quello della *cura*. C'è un profondo nesso tra preghiera, contemplazione, interiorità e *cura*. Il tempo, i modi, le parole, le mani, lo spirito della cura non sono quelli del lavoro. Quando torniamo dall'ufficio e giochiamo col nostro bambino, gli narriamo una fiaba o gli cantiamo una filastrocca, usciamo dal registro e dal ritmo del lavoro ed entriamo in un mondo governato da altre leggi e da altri tempi. Quando ascoltiamo un genitore vecchio e malato, quando gli parliamo e sappiamo che la malattia gli impedisce di comprendere le nostre parole sul piano del *logos*, se ascoltiamo e parliamo con cura sentiamo che ci sintonizziamo su un altro tempo con un altro ritmo; e così continuiamo quel dialogo dell'anima che nessuna malattia può impedire. Quando curiamo una pianta, prepariamo un pranzo, o puliamo semplicemente la casa, nel silenzio diciamo parole importanti agli altri e a noi stessi. Si parla ogni giorno anche facendo trovare colazioni apparecchiate, bagni puliti, piante annaffiate, coperte rimboccate nel sonno. Parole fondamentali anche quando quella colazione apparecchiata è la nostra, perché siamo rimasti soli.

Tutti sappiamo che la cura è un nome diverso del dono. Lo sappiamo, e questa ricerca ce lo ha fatto riscoprire. E quindi sappiamo che la cura conserva tutte le bellezze e tutte le ambivalenze dei doni. Perché i doni non sono mai stati tutti uguali. Quelli, ad esempio, celebrati nella sfera pubblica sono stati sempre faccende di reciprocità. I doni-sacrifici agli dèi, quelli ai faraoni, e poi le magnificenze, le donazioni, la filantropia, sono stati associati a qualche forma di *virtù*, e in quanto tali pubblicamente riconosciuti, apprezzati, ricompensati, onorati. Si facevano doni ai grandi, ai potenti, alla città, alla chiesa, e si attendevano benedizioni, grazie, riconoscimenti, applausi, lodi.

Discorso ben diverso, e radicalmente opposto, era quello sul dono all'interno delle mura domestiche, o sotto la tenda della casa. Qui i doni di tempo, di risorse, di vita, di cura, non erano certamente minori di quelli nella piazza della città, i loro valori non erano inferiori, la loro presenza non era meno essenziale per poter vivere e

per vivere bene. Ma, per molte ragioni,² i doni domestici non erano riconosciuti come doni. I nomi che il dono prendeva dentro casa erano soprattutto *dovere* e *obbligo*. Gli attori del dono-virtù pubblico erano i maschi, quelli del dono-obbligo privato le donne. È allora importante il protagonismo femminile che emerge dalla nostra ricerca.

Nelle società tradizionali, invece, gli onori e la gloria del dono spettavano agli uomini, mentre la prima opera di assoggettamento e di subordinazione della donna è stata la negazione e il non-riconoscimento dei suoi doni. La maternità, l'accudimento e l'educazione dei bambini e dei giovani, la cura della casa e delle relazioni primarie, erano considerati doveri e obblighi derivanti dall'essere madre, moglie, sorella. Quella libertà di donare che gli uomini sperimentavano nella sfera pubblica e che ne costituiva la sua meritorietà, scompariva nei doni-obblighi delle donne nella sfera privata.

Stesso discorso per i sacrifici. Quelli offerti agli dèi, ai faraoni, ai re, accendevano crediti "nei sacrificanti". I sacrifici fatti nel mondo del lavoro producevano, come reciprocità, stipendi e salari. Solo i sacrifici fatti dentro casa dalle donne erano semplicemente doveri e obblighi derivanti dal loro stato, debiti materni e filiali, debiti coniugali. Non capiamo che cosa è stata nel Novecento la possibilità per le donne di poter accedere al "mercato del lavoro" di tutti, senza prendere in considerazione il significato di riconoscimento e di reciprocità celato dentro un rapporto di lavoro. Lo stipendio di quelle donne operarie, impiegate, maestre, non era diverso da quello dei mariti e dei fratelli solo perché (in genere) più basso: quella busta paga aveva anche un sapore e un colore di reciprocità, dignità, stima sociale, riconoscimento, onore, che non erano i sapori e i colori che quelle donne conoscevano dentro casa. I lavori degli uomini e delle donne non sono stati mai uguali.

Il mutuo vantaggio e la reciprocità, che abbiamo messo al cuore della vita pubblica e poi del mercato, non è stato il registro principale con il quale le civiltà hanno letto fino a tempi recenti il rapporto uomo-donna, e in generale il contributo delle donne alla vita sociale. Alle donne le civiltà occidentali riservavano l'amore e la riconoscenza, ma non la reciprocità libera né il riconoscimento.

² La maggior parte delle quali riconducibili al potere, alla forza e ai loro strumenti.

Anche per questa ragione, lo sguardo delle donne sul dono è diverso da quello degli uomini, come è diverso quello sul sacrificio. Tutta la teoria del dono, costruita sul triplice movimento “dare-accettare-ricambiare”, se fosse stata scritta da donne avrebbe raccontato un “accettare” molto meno libero, e un ricambiare molto lontano dalla gratuità. «Io non amo usare le parole sacrificio e servizio» – mi confidava qualche tempo fa Jennifer Nedelsky, una filosofa canadese – «perché per troppe donne sono state e sono parole associate ad azioni non scelte e piene di dolore».

Queste esperienze e sguardi diversi hanno ancora importanti conseguenze nel modo di concepire il rapporto tra il mercato, l’assistenza e la cura. Pulire i bagni e spazzare le stanze, curare bambini, malati e anziani, erano attività un tempo affidate ai servi e agli schiavi, poi alle nutrici, balie, cameriere, cuoche. Infine alle mamme, alle sorelle, alle figlie. Mai agli *uomini* liberi o alle donne nobili e benestanti, che quindi hanno sempre guardato le attività di cura come faccende per schiavi, servi, o donne – per capire le diverse esperienze del dono e del sacrificio, la distinzione uomo/donna è utile al 95%, perché c’è sempre stata un’élite di donne che nella cura e nel sacrificio somigliavano più ai loro mariti che alle loro serve.

A un certo punto è nato il “mercato della cura”, ma l’esperienza millenaria della cura come regno degli schiavi, dei servi e delle donne (povere), continua a segnare pesantemente la nostra società e il nostro capitalismo. Lo vediamo ovunque. I lavori di cura (sanità, educazione) sono pagati poco perché ancora associati al sacrificio e al dono-obbligo, ancora profondamente condizionati dalla cultura sacrificale-senza-reciprocità. Il riconoscimento dei lavoratori della cura continua a essere insufficiente, come lo è la nostra riconoscenza nei loro confronti.

La disistima della cura è stata ed è una delle ragioni profonde del malessere che ha accompagnato e accompagna il mondo del lavoro. La cura è una dimensione essenziale di ogni vita umana buona, ma l’associazione tra cura e servitù l’ha tenuta ben distante dalla sfera pubblica e quindi dall’economia (per non parlare della politica). Colpisce sempre la carestia di cura nelle imprese, negli uffici, che non diminuisce con l’arrivo di molte donne in questi luoghi, perché, in genere, è la non-cura del registro maschile a prevalere su tutti e tutto. La cura continua a essere maltrattata, non stimata, umiliata, oggi non meno del passato. I nuovi schiavi non sono comprati a Lisbona o Nantes, ma sul “mercato del lavoro” dove uomini e donne ricchi

comprano servizi offerti da donne e uomini poveri, che offrono per necessità quella cura che i potenti non amano e disprezzano. Abbiamo combattuto per secoli per eliminare la schiavitù e la servitù dalla sfera politica, e oggi siamo totalmente e colpevolmente silenti di fronte alle schiavitù-servitù che regna nella sfera economica in materia di cura.

Infine, per la forte influenza che la cultura economica esercita sull'intera vita sociale, i valori e le virtù dell'economia e del business stanno cambiando e colonizzando anche il mondo e i tempi della cura. Efficienza, velocità, fretta, stress, meritocrazia, incentivi, entrano anche dentro casa, e distruggono quel poco che restava dei tempi, dei ritmi, delle parole, dello spirito della cura. Varcando la soglia di casa non cambiamo i tempi, non cambiamo spirito, non cambiamo parole. E non buchiamo più il tempo, non assaporiamo l'eternità, non sperimentiamo la libertà che solo il tempo diverso del prendersi cura ci può donare. Il valore economico cresce quando riduciamo il tempo impiegato. Il valore della cura cresce insieme al tempo investito.

Quando riusciamo a entrare nel tempio della cura, le ore nostre e quelle degli altri si espandono, le nostre vite si allungano, la morte di tutti si allontana.

Ciò che emerge dalla nostra ricerca è allora una diversa cultura della cura. Uomini e donne insieme, dono e competenze alleati tra loro, e una resilienza di fronte alla cultura capitalista della cura for-profit.

Il capitale narrativo

Scorrendo i questionari su cui si basa questa ricerca, nasce naturale una riflessione sul 'capitale narrativo' delle Misericordie e, in generale, della nostra società civile organizzata. Mentre da una parte resiste una capacità narrativa, soprattutto nelle persone più anziane, dall'altra si nota una difficoltà a trasmettere valori e tradizioni in linguaggi e categorie comprensibili e appassionanti da giovani che sono cresciuti e crescono letteralmente in un altro mondo.

Ma che cos'è il capitale narrativo?³

Le comunità, le associazioni, le istituzioni e le imprese vivono grazie a molte forme di capitali. Una di queste è il *capitale narrativo*, una risorsa preziosa in molte organizzazioni, che diventa essenziale nei momenti di crisi e nei grandi cambiamenti dai quali dipendono la

³ Su questo cf. L. Bruni, *Il capitale narrativo*, Cittanuova, Roma, 2018.

qualità del presente, la possibilità del futuro, la benedizione o la maledizione del passato. È quel patrimonio – cioè *munus*/dono dei *padri* – fatto di racconti, storie, scritti, a volte poesie, canti, miti. È un autentico *capitale* perché, come tutti i capitali, genera frutti e futuro. Se gli ideali della organizzazione o della comunità sono alti e ambiziosi, come accade in molte Organizzazioni a Movimento Ideale (OMI), anche il suo capitale narrativo è grande. È una risorsa preziosa durante le prime difficoltà, quando raccontarsi l'un l'altro i grandi episodi di ieri dà il coraggio per continuare, oggi, a sperare, credere, amare.

Il capitale narrativo, poi, è anche il primo *meccanismo di selezione* dei nuovi membri dell'organizzazione o della comunità. Noi amiamo molte cose, ma soprattutto amiamo le storie meravigliose, quelle che risvegliano la parte più profonda e vera dell'anima, che ci fanno diventare migliori semplicemente ascoltandole. Più grandi sono i nostri ideali, più grande la nostra anima, più grande deve essere la promessa contenuta nel capitale narrativo per attivarci e farci diventare parte di quella stessa storia. Le storie piccole attraggono persone con desideri e ideali piccoli, le grandi storie conquistano le anime grandi, le storie straordinarie attirano persone straordinarie. Nei primi tempi della fondazione, questo capitale narrativo è l'unico bene che una comunità possiede, e questo è vero soprattutto per quelle comunità-movimenti che nascono da ideali spirituali – dentro e fuori le religioni.

Chi viene raggiunto da quella storia generativa vi riconosce il proprio racconto, passato e futuro. In quei primi tempi il tasso di accumulazione del capitale narrativo è molto alto, e la sua crescita è esponenziale. Se il "carisma" all'origine di queste esperienze è ricco e innovativo, ci si può nutrire per decenni – per secoli – delle storie e delle parole dei primi tempi, senza avvertire il bisogno di aggiungerne neanche una nuova. Ma è dentro questa ricchezza che si sviluppa, anche in questo caso, la cosiddetta *sindrome parassitaria*. Quasi inevitabilmente e sempre *inintenzionalmente* i frutti che generano i racconti del passato diventano un ostacolo alla creazione di nuovo capitale narrativo. E si comincia oggi a vivere con le rendite di ieri – come quell'imprenditore che smette di innovare e generare nuovo reddito perché vive molto bene delle rendite dei capitali del passato. Più è grande il primo capitale narrativo più lunga è la fase della vita alimentata dalla rendita. È questa una forma del cosiddetto "paradosso dell'abbondanza" (o "maledizione delle risorse"), quella trappola nella quale cadono Paesi ricchissimi grazie a una

sola risorsa naturale, che finiscono per impoverirsi proprio a causa di quella enorme ricchezza. Una grande tradizione può, senza né volerlo né saperlo, trasformarsi da “benedizione” in “maledizione” se la sua ricchezza fa scattare più facilmente e più velocemente la sindrome parassitaria, che è una tipica *malattia della ricchezza*.

Ma, a differenza dei capitali finanziari o immobiliari, che possono consentire un flusso costante o crescente di rendita, i capitali narrativi se non vengono aggiornati e rinnovati iniziano a invecchiare e a ridursi. Per loro è massimamente vera la frase di Edgar Morin: «Ciò che non si rigenera degenera». Un’obsolescenza/degenerazione che nei momenti di accelerazione della storia (come è il nostro) può essere estremamente e drammaticamente rapida. Da un giorno all’altro ci si ritrova con una grave carestia di storie da raccontare e con cui ammaliare gli altri, e noi stessi. Quei primi racconti che fino a ieri convincevano e convertivano, che erano il nostro grande tesoro, che ci avevano incantato e avevano fondato la nostra vita individuale e collettiva, diventano muti, freddi, morti. La distanza tra il linguaggio e le sfide del presente e i racconti del passato diventa enorme – i giovani sono, anche qui, sentinelle, i primi che segnalano la malattia.

Nella trama delle storie ideali e carismatiche, le *prime storie* continuano a parlare nella seconda e nelle future generazioni solo se sono accompagnate dalle *seconde* e dalle *terze storie*. I francescani hanno tenuto vivo il francescanesimo e il cristianesimo aggiungendo le storie di Francesco a quelle dei vangeli, e i francescani di oggi tengono vivo Francesco (e il vangelo) aggiungendo i loro “atti” a quelli del poverello di Assisi. Il primo patrimonio, il *dono narrativo dei padri*, non basta per continuare a vivere: è indispensabile anche il *dono dei figli* – che è anche dono per i padri, che riescono a non morire per sempre.

L’esaurimento del capitale narrativo è la causa più comune di crisi e di morte di una Organizzazione a Movimento Ideale. Non è facile sfuggire a questa sindrome mortale. Spesso ci si ammala e si soffre senza riuscire ad arrivare neanche alla diagnosi, e si attribuisce la crisi ad altre cause (mancanza di radicalità dei giovani, la cattiveria del mondo...). Altre volte si capisce che la crisi ha a che fare con la nostra incapacità di narrazione del cuore della nostra esperienza, si constata che il capitale narrativo non (ci) parla più, o non parla abbastanza, o parla alle persone sbagliate, ma si sbaglia la cura.

La cura errata più comune è l’aggiunta di nuove storie più facili da comprendere nel “secolo presente”, ma che non hanno più il

DNA della prima storia. Tanti finalmente capiscono, perché, semplicemente, *stiamo raccontando un'altra storia*. Data la difficoltà di narrare il nucleo più intimo e identitario della nostra storia, sempre meno compreso dai codici simbolici del XXI secolo, si iniziano a raccontare gli aspetti più semplici e quindi comprensibili. Queste storie semplici sono molto più vicine alla mutata sensibilità culturale, molto più facili da spiegare e da capire, più adatte per trovare finanziamenti e sostenitori. Ma il problema decisivo che si nasconde in simili operazioni, oggi comunissime, riguarda direttamente il *capitale narrativo*. La nuova associazione non può più utilizzare il primo capitale narrativo, che resta una risorsa per i soli archivi interni o per qualche frase buona per scrivere dei biglietti di Natale. Qui non c'è *innesto* di nuove storie sul vecchio albero, ma soltanto la *sostituzione* del primo capitale narrativo con il nuovo. E in certi casi, che sono una particolare *specie* di questo stesso *genere*, in un primo momento, la nuova parte del capitale narrativo cerca di mantenere il contatto con la sua componente originaria. Poi, progressivamente, le nuove storie di maggiore successo erodono le vecchie, fino a consumarle interamente.

Per molte persone, queste trasformazioni ed evoluzioni sono insite nella natura delle cose e della storia, ci sono sempre state, e sempre ci saranno. Altri, invece, ci vedono un problema grave e decisivo. Il nuovo capitale narrativo, semplice e facilmente comprensibile, non attrae persone con esigenze più radicali di impegno, cui non bastano le storie semplici. Se la grande difficoltà di spiegare il primo messaggio genera progressivamente parole più semplici da capire *perché* depotenziate dalla carica ideale, ciò che accade è la trasformazione del *tipo di persone* attratte da quel messaggio. In altre parole, il nuovo capitale narrativo non seleziona più *vocazioni* ma *simpatizzanti*, o lavoratori impiegati nelle opere (si può spendere la propria vita per Dio, o per un mondo senza povertà, non per la "responsabilità sociale dell'impresa").

È così che oggi si stanno estinguendo migliaia di comunità carismatiche e movimenti spirituali nati nel Novecento e nei secoli passati. Dalla ricerca che qui presentiamo emerge una buona capacità narrativa del mondo delle Misericordie, che spiega anche il buon numero di giovani che continuano ad attirare. Al tempo stesso, il lavoro sul capitale narrativo non è solo spontaneo e naturale: richiede progetti intenzionali, lavori collettivi, esercizi comunitari. Che ci auguriamo continuo e si rafforzino.